Lunedì 12 — Roma: Giunge a Roma S. M. Vittorio Emanuele III accompagnato dal suo aiutante di campo generale Brusati per iniziare le consultazioni al Parlamento.

— **Africa orientale:** La colonna Hamington, avanzandosi lungo la ferrovia s'impadronisce di Lombo e mette in fuga le colonne nemiche che si ritirano verso il sud.

— **Parenzo:** Presso Parenzo le nostre torpediniere bombardano un punto d'importanza militare ed attaccate da 5 idrovolanti nemici, riescono a tornare incolumi nei nostri porti.

Martedì 13 — Cavalla: Distaccamenti tedesco-bulgari invadono i villaggi greci nelle vicinanze di Denri-Hissar e li saccheggiano completamente.

— **Atene:** Il Consiglio dei Ministri decide di emanare definitivamente il decreto di smobilitazione generale.

Merccoledì 14 — Pniatyn: I russi occupano la città di Pniatyn e prendono prigionieri 6000 austriaci e fanno un largo bottino di guerra.

— **Kaefringe:** Una squadriglia di cacciatorpediniere e di sottomarini russi impegna uno scontro navale contro la flotta tedesca nel Mar Baltico e ne affonda parecchie navi.

— **Czernovitz:** I russi tagliano le comunicazioni ferroviarie austriache che uniscono Czernovitz.

— **Kaledurnu:** Sei unità russe aprono il fuoco alla foce del Mesta fino a Kaledurnu e riescono a tornare incolumi nei loro porti.

Giovedì 15 — Kermann: Una colonna inglese capitanata dal generale Syches entra vittoriosamente a Kermann.

— **Czernovitz:** I russi penetrano per ben 30 verste in territorio austriaco e stringono in un cerchio di fuoco Czernovitz.

— **Roma:** Si costituisce il consiglio dei ministri con a capo Boselli presidente del consiglio, ministro senza portafoglio. — N. R. L.

PICCOLE E GRANDI COSE.

LA STAMPA.

Il nonno d'Imbriani.

Il nonno materno di Matteo Renato Imbriani, Giuseppe Poerio, padre glorioso di Carlo e di Alessandro, era una figura presocché dimenticata. La rimette nella sua giusta luce il *Giornale d'Italia*, del 18 giugno, con un accurato articolo di Michele Vitale, che dà così un' nuovo saggio de' suoi studi sul Parlamento Partenopeo del 1820-21.

Anziché riassumerlo, crediamo bene riprodurre l'articolo nella sua parte sostanziale.

« Del Parlamento napoletano del 1820 è stato sempre detto un gran male, specie dagli stessi storiografi nostri. Ma anche questa è un'ingiustizia, poiché esso fu indubbiamente superiore alla cultura e all'istruzione del popolo, e discusse questioni alte e belle di libertà politica, come l'abolizione della feudalità; di amministrazione, come la divisione dei demani; di economia e finanza, di pubblica moralità, di organizzazione militare, facendo anche delle nobili manifestazioni patriottiche, che, non foss'altro, hanno un valore profetico. Certo fece pure molta, moltissima retorica; ma chi non ne faceva in quel tempo e anche dopo, quando, p. es., il pubblico del Parlamento subalpino acclamava Angelo Brofferio e « zittiva » Camillo di Cavour? Taluni però osservano che anche quella retorica fu un bene: perché, attraverso a tante frasi, tanto romanticismo, tanti ricordi, moniti, aspirazioni, illusioni, incantamenti, quanti ve n'è tra il '99 e il '70, l'Italia sorse, indipendente ed una... »

« Giuseppe Poerio, con Matteo Galdi, Pasquale Borrelli, Gabriele Pepe, il marchese Domenico Nicolai, Ferdinando de Luca, Raffaele Netti, Mariano Semmola, Girolamo Arcovito, Tito Berni e tanti altri, fu dunque, in ordine di tempo, uno dei primi « parlamentari » della nuova Italia (intendendo sempre il parlamentarismo come funzione di difesa d'interessi pubblici, non come combriccole e congiure di corridoio). La sua parola, che pure trattava di fatti e cose del tempo, pareva sempre rivolta ad un avvenire più libero e migliore, ammoniva spesso il re di tener fede ai patti giurati, si richiamava alle memorie patrie pur attraverso contraddizioni, esitazioni e perdonabili elogi alla Casa reale. « ... Io — diceva nel suo discorso dell'8 dicembre 1820 — io, rappresentante di un popolo libero e costituito, debbo confutare il linguaggio dei parigiani del potere assoluto, e confutare le loro accuse coi loro stessi principii. Chi non sa che il desiderio ardente e dirò febbrile dei popoli delle Due Sicilie è stato sempre quello delle istituzioni liberali? Senza perderci nell'antichità, sul cui terreno combattemmo con una inutile superiorità, limitiamoci al periodo degli ultimi 25 anni. Le idee sviluppate dalla Rivoluzione francese, di cui la lontananza ingrandiva la magnificenza e nascondeva i disordini, ebbero qui sin dal 1795 dei seguaci di semplice inclinazione. Il Governo prese le teorie per congiure, e questo sbaglio fatale produsse i suoi immancabili effetti. Le idee liberali si diramarono tra le classi più illuminate e più distinte della società, e l'incursione francese, avvenuta nel 1799, diede loro una forza preponderante, che il rigore non giunge mai a spegnere... » Ma *Re Nazione*, che il 1° ottobre 1820 aveva giurato con tanto

calor di fede da far piangere di gioia Guglielmo Pepe, adesso si accingeva a partire per Laybac, ove lo chiamavano gl'imperatori d'Austria e di Russia e il re di Prussia. E Poerio diceva: « No, che non si transige coi propri doveri e coi propri giuramenti. Noi sediamo qui non già per formare il patto sociale, ma in forza del patto presistente.... Il nostro obbligo è uno solo, quello di difendere intrepidamente i diritti nazionali e la Costituzione.... »

« L'Austria, però, aveva tracciato il suo piano. Chiamare Ferdinando a Laybac, tenerlo per un po' di tempo lontano dal Regno, e fargli in ultimo ritirare la costituzione, pericolosa alla tranquillità de' suoi domini in Italia; e Ferdinando, naturalmente, consenti. Contro l'Austria, dunque, che, ancora e sempre, era la nemica della libertà italiana, si volse l'odio dei deputati. Il marchese Nicolai, anima purissima di italiano, vero martire della nostra Indipendenza, tanto più grande quanto meno ricordato, parlò per primo della guerra:

« La guerra ha pur anche le sue delizie, se assicura la dignità nazionale; e conosceranno i posteri, se la pace non seconderà i pubblici voti, il grado de' sacrifici di un popolo libero... Guai a quella Nazione che non frema, al nome dello spergiuro, ed accostasi senza un santo timore al codice della sua libertà! »

« Ma Giuseppe Poerio fu, può dirsi, quello che di più preparò la guerra, nel Parlamento e nella Commissione cui apparteneva, in nome della quale riferiva quasi ogni giorno: « Decidete con calma — diceva il 23 gennaio '21 —, e soprattutto non perdetevi di vista che il nostro esercito non deve restare un solo istante diminuito nella sua forza attuale, che deve restare sempre al completo ed in sentinella alle frontiere, che i sacrifici fatti dalla Nazione e le somme da noi accordate han per oggetto la salvezza comune, e che senza uomini e senza baionette la nostra difesa sarà soltanto oratoria. ». E in quella giornata fu decisa la chiamata delle classi e fu stabilito l'ordine delle leve.

« La guerra fu dichiarata dal Parlamento il 15 febbraio 1821, e Poerio disse una magnifica orazione, che fu acclamata con grande entusiasmo dai deputati e dalle tribune affollatissime.

« Quindi la sua attività divenne instancabile, fenomenale; permesso agli stranieri di militare sotto le bandiere nazionali, formazione di 32 battaglioni di legionarii e di sette battaglioni di militi abruzzesi, creazione delle giunte provinciali per il servizio di sussistenza militare, garanzia agli altri italiani nel caso gli eventi avessero portato la guerra di là dalle frontiere, assegnazione di un milione di beni per ricompensare coloro che si fossero distinti nelle azioni guerresche, regolarizzazione del servizio dei fucili e cento altre cose, tutto questo fu predisposto ordinato, riferito al Parlamento da Giuseppe Poerio, che intanto, per acclamazione, veniva nominato Vice-Presidente dell'Assemblea. « La guerra è un male — diceva egli in un indirizzo al Principe reggente, il futuro Francesco I, anima più abietta e simulatrice di quella paterna —; ma a chi altri deve imputarsi se non ai nostri nemici? Non deve temersi quando combatte per noi la giustizia... » Si occupò anche della preparazione finanziaria, dopo che era stato votato un prestito forzoso di tre milioni di ducati, e lesse, nella seduta del 2 marzo, un preciso rapporto ai deputati:

« Noi come nazione abbiamo meno debiti di un particolare agiato. Gli interessi del nostro consolidato giungono appena alla sedicesima parte delle nostre rendite nette, calcolando anche le ultime diminuzioni. Questa sola riflessione dovrebbe bastare per incoraggiare i più pusillanimi e convincere i più increduli. Si salvarono col credito l'Austria, la Prussia e la stessa Francia. Ci salveremo ancora noi! ». E il 15 marzo, dopo la prima sconfitta toccata ai napoletani, e invitando il Parlamento alla calma, esclamava alteramente: « Adempiamo i nostri doveri, e restringiamo i nostri stessi nemici a stimarci. Può essere incerta la sorte delle armi, ma non deve mai essere incerta quella dell'onore ».

« Ma l'esercito era tuttavia disorganizzato, per antico mal costume e per vizi inveterati, cui la buona volontà di Poerio e degli altri, e la splendida gagliardia di Guglielmo Pepe, che intanto aveva suscitato la cupa gelosia del ministro della guerra Colletta, non potevano umanamente riparare. E il Borbone, d'altra parte, aveva saputo ben giocare la doppia partita, dietro gli accorti suggerimenti del Principe di Metternich. Mentre il Principe Reggente fingeva, a Napoli, di consentire alla guerra, e dichiarava che gli austriaci non andavano considerati come nemici, il Re si dichiarava loro solidale. Quella del 15 marzo fu l'ultima seduta

del Parlamento che venne dopo violentemente disciolto. Ma Poerio ne salvò l'onore dinanzi alla storia, firmando e facendo firmare da altri 25 deputati la famosa protesta con la quale si diceva che « i corpi non gli animi avevano ceduto alla forza del nemico; disciogliersi il Parlamento per la presenza del nemico, per volontà del Principe, per mancata cooperazione del potere esecutivo; protestare contro la violazione del diritto delle genti; rimettersi alla giustizia di Dio la causa del trono e della indipendenza nazionale ».

« Questa ferezza di propositi fu duramente scontata da tutti i liberali, perseguitati arrestati carcerati, banditi da Napoli e dall'Italia, spogliati di sussidi e di rendite, confinati in Moravia, in Stiria, in Boemia, tutti paesi dell'Austria esecrata. Giuseppe Poerio, dopo tre mesi di carcere duro, fu confinato con la moglie e i figli a Gratz, mentre il fratello Raffaele fuggiva ramingo per il mondo, per tornare nel '48 a ridibirsi ancora più validamente alla Patria. Ottenne in seguito di poter risiedere a Firenze, donde però fu scacciato nel 1830, e infine, dopo tredici lunghissimi anni di esilio, trascorsi un po' in Francia ed in Inghilterra, che visitò col figlio Alessandro, Ferdinando II gli concesse di ritornare in patria. Morì il 15 agosto 1843, dopo un anno di languore e di sofferenze, lasciando ai figli Carlo ed Alessandro l'eredità di un nome intemerato e rimettendo loro quell'ardente fiaccola di libertà, di idealità, di patriottismo ch'egli aveva agitato attraverso circa mezzo secolo, coi fratelli Leopoldo e Raffaele.

« Carlo ed Alessandro furono degni del padre, e, come ognuno sa, legarono per sempre il loro nome alla storia del nostro Risorgimento. Ma da quella grande famiglia che con loro si estingueva, un'altra, anche pura di tradizioni, ricevette come una nuova impronta di eroismo, di sacrificio, di combattività senza pari: da Carlotta Poerio nacque Giorgio, Vittorio e Matteo Renato Imbriani.

« La guerra contro l'Austria, che Giuseppe Poerio, il nonno, volle nel 1821, in nome dei popoli delle Due Sicilie, divenne, in nome di tutto il popolo d'Italia, il sogno costante e l'ardente speranza della vita di Matteo Renato Imbriani, il nipote. »

MICHELE VITERBO.

I LIBRI.

VITTORIO MISTRUZZI — *Gidino da Sommacampagna (Biografia)* — Venezia, Nuovo Archivio Veneto, 1916.

Vittorio Mistruzzi, appassionato studioso di storia letteraria, va raccogliendo da qualche tempo con bella tenacia e sagacia un cospicuo materiale destinato a proiettare fasci di luce sul buio delle origini.

Nell'attuale monografia egli traccia con mano accorta l'obliqua fisionomia politica di Gidino di Sommacampagna, il rimatore veneto autore del noto *Trattato dei Ritmi volgari*, vissuto tra le date approssimative 1320-1400 cortigiano di Cangrande e di altri Signori della Scala.

Il Mistruzzi fruga pazientemente nella congerie polverosa delle pergamene, dei codici, delle cronache; ma bilancia (la cronaca del Mazzaglia p. e.) e accetta solo dopo severo esame: se si vale di lavori precedenti confuta e vaglia con acume. Approda così a conclusioni originali e compone il primo profilo esauriente e attendibile dell'oscuro trecentista: opera che si può perciò raccomandare a chiunque s'interessi di storiografia letteraria.

Sobria e nitida è l'esposizione che rende piacevole la lettura di un tema altrimenti greve e brullo.

Si ripensa, nelle pagine del Mistruzzi, la vita pittoresca e terribile di quei secoli lontani, quando, nella rossa ombra del mattone scaligero, ai guizzi delle fiacole di porpora fuliginosa, si ordivano le bieche trame e sgorgava il sangue fraterno sotto le lame diacche dei sicarii: mentre tenzoni poetiche rimbalzavano in ritmi grezzi tra i rimatori delle Corti opulente.

L. F.

GIOVANNI CAVICCHIOLI — *Palazzi incantati*.

Possono apparire a tratti, queste poesie, un tentativo — che, se non persuade, interessa — di armonizzare una sensibilità classicheggiante nelle modernità del verso libero. Certo (a parte i conati di qualche simbolista francese) la Nike e la Medusa le Tiadi e i Titani, dopo l'orgia ditirambica delle *Landt*, non sono più inquilini proprio nuovi nella strofe poliritmica. là dove Giovanni Cavicchioli abbandona questi gessi

ellenizzanti e là dove l'estetismo — anche verbale — non gli piglia la mano ingenerando un'impressione di soverchio démodé, egli affresca decorazioni stilizzate vorrei dire alla Klimt che seducono.

Manipola a preferenza matasse di soggetti mostruosi, deformati visioni d'incubo, e la pennellata stende larga e piatta, con abbondanza di tinte fosforescenti. Un frammento di pannello:

Io penso un idolo di bronzo
verniciato di rosa
che à gli occhi sfondati
e l'epa turgida
come una mammella di femina,
la cintura di libellula.
Su la scalea di vetro
sta un idiota sgozzato
e una prostituta sventrata
con le bocche peste di pugni
ma smorfiose e attediate.
Esce dall'ano dell'idolo
un nero serpente con occhi di giacinto
che vuol ingollarsi le vittime
nell'abside il sacerdote ennuco
con la stola e la dalmatica verde
ne scuote in una pisside di smeraldo
la lingua e i visceri.

C'è, qui, davvero, un misto di ripugnante e di attraente ch'è inconsueto: e la maestria del disegno mi farebbe ricordare — se non fossimo in periodo di odio alla *Kultur* — i versi liberi del *Phantasmus* di Arno Holz, uno dei pochi poeti rappresentativi che abbia la Germania contemporanea (« A notte intorno al bosco del mio tempio — vegliano settanta vacche di bronzo — e mille variopinte lampade di pietra scintillano. — Sopra un rosso trono di lacca — io siedo iddio... ») Ma il pannello del Cavicchioli ancora si svolge:

Salgono scendono dal lucernario
tessendo le loro scie di seta
insino a una vaschetta di sangue
ove nuotano pesci triangolari
ragni vesicolori
diademat di fulgido oro.
L'abbacinante estiva chiara
ribberzando piove su le cose
polverose antiche tarlate.
Sul portale del tempio
un moro dal volto caprigno
squassa frenetico un gong.
E un misterioso rammarico di flauti...

E' in questo genere di orrido pluricolore che il Cavicchioli scrive le cose sue più originali. Giunge egli fino alla *Danza macabra* accidentata con ritmi onomatopici di un tale satanismo che fa pensare al secco ticchettio degli *xilofoni* nella funebre sarabanda del Saint-Saëns.

.... E già i ballerini crocchiando scricchiando [traballando]

levan le gambe
a un primo passo di danza.
— Ma occorre un sistro,
un sistro di cristallo
una tromba in sordina
un contraffogto
e l'orchestra è completa:
— Låralå pångpung
låralå pångpung
gogo gogogò

Palazzi, insomma, quelli di Giovanni Cavicchioli spesso veramente incantati e con vetrate — talune — di fantasmagoria proprio riuscita.

« Ad ogni canto — ha detto Antonino Foschini sul suo defunto *Fuoco* — il Cavicchioli dà l'impronta solenne di un inno ascetico accompagnato dai cupi boati dell'organo ».

Certo atrove sono i poli della sensibilità modernissima e atrove forse s'orienterà il poeta: ma, come oasi sporadica, diritto di una loro modes'a ubicazione in Parnaso hanno intanto anche questi suoi *Palazzi*.

L. F.

FRANCESCO MERIANO. — *Equatore notturno* - parole in libertà — Ediz. futuriste di « Poesia » — L. 2,00.

È questo l'ultimo volume pubblicato dal Movimento Futurista, contenente le parole in libertà dell'ultimo parolibero. Meriano parolibero! S'egli me lo avesse detto due mesi fa non gli avrei creduto. Appartenero al futurismo, al parolibero ch'egli à fino ad ieri onestamente sfottuto. Ma oramai è un fatto compiuto. Del resto in questi cambiamenti, quando sono sinceri e dovuto ad intime convinzioni, non c'è nulla di male. Il poeta va dove il suo temperamento lirico gli dice — non à da render conto alla gente. Non è un delitto cambiar d'opinioni: l'ò sempre detto — anche prima che lo stampasse Papini. Mutamento vuol dire scon-

tentezza. E scontentezza equivale a superamento. Chi è scontento sente di poter far meglio.

Meriano sta seguendo la sua strada. Ricerca le sue sorgenti. Erra dai sonetti di due anni or sono alle parole in libertà di oggi, attraverso i versi liberi di ieri. Ma finirà col trovare la sua forma. E inevitabile che la trovi. Chi à qualche cosa da dire deve pur trovarne il mezzo.

Non intendo ora esaminare, sia pure di scorcio, la sua opera. Lo farò forse, ma con più comodo e quando ne avrò la voglia. Dico solo poche parole intorno a queste parole in libertà. Esse dunque anno soltanto valore di ricerche. Non anno nulla di definitivo. Si vede, si sente l'entusiasmo del neofita tutto preso dalla nuova religione. Ma vi si scorgono pure, e non potrebbe essere altrimenti, le tracce del versilberismo di ieri. Ci sono brani di questo « Equatore » che altro non sono se non versi liberi adornati con qualche *af-fiche* o con qualche mala parola. Però, perseverando l'autore, la forma definitiva delle parole in libertà non potrà sfuggirgli. Egli è uomo da vincere ben altri ostacoli. Mi domando soltanto se sarà bene o male ch'egli raggiunga una tale forma. A me sembra un male. Perché, a ben considerarla, la poesia di Meriano non à quell'essenza di febbre modernità e di elettricità che anno, o mostrano di avere, i compagni della sua nuova fede — ma è piuttosto poesia di amarezze, di rimpianti, di rinunzie, a cui poco si addice la forma pittoresca delle parole in libertà. Forse l'autore finirà per capirlo da sè, passata la prima furia — e allora avremo un altro cambiamento. Poco male: ne so qualche cosa anche io di questi voltafaccia. Ma che le parole in libertà siano la forma definitiva di Francesco Meriano non mi sembra proprio.

Ad ogni modo gli siamo ugualmente grati degli stati d'animo ch'egli à nel suo volume realizzato e che noi abbiamo potuto assaporare. — E. A. GRIECO.

FRANCESCO PAOLINI — *I nostri « boches » - Il Giolittismo - con prefazione di Benito Mussolini* — Milano — « Il popolo d'Italia » — L. 1,00.

L. F. TIBERTELLI DE PISIS — *Una tavola inedita del secolo XV in Bologna* — Bologna — Azzoguidi.

N. BRANDI SCOGNAMIGLIO — *Il Superuomo* — Napoli — « Eco della cultura » — L. 1,25.

GIOVANNI CARELLO — *La Cosmopolitcondenda col riscatto della terra* — Torino — Crociata cosmopolitana.

SILVIO FROJO — *Visioni africane* — Martina Franca — Aquaro e Dragonetti.

GUIDO PROVANO — *Lira Rossa* — Torino — Torellini — L. 1,00.

R. DE RENSIS — *Musica italiana in Francia* — Roma — « Musica » — L. 1,00.

EGIZIO GUIDI — *Nel terzo centenario di Shakespeare* — Teramo — « Apriutum ».

LUCIANO ZUCCOLI — *L'amore non c'è più - Baruffa* — Romanzi — Roma — « Tiber » — L. 4,00.

VITTORIO GALLI — *Guerra telepatica* — Torino — Artali.

ALESSANDRO MANZONI — *Pagine scelte* — Zurigo — Orell Füssli.

L. NARICI — *La fenomenologia psico-sociale* — Bari — Tipografia del Commercio — L. 5,00.

GISELDA CABELLI — *La canzone di Brescia* — Licata — « Gazzetta Siciliana ».

— *La Legislazione italiana durante la guerra nazionale* — III. Trimestre — Il Credito Italiano — Editore.

A. DE VITI DE MARCO — *La nuova convenzione dell'Acquedotto Pugliese* — Roma — « La Vita Italiana ».

GIUSEPPE CIMBALI — *Prime linee d'una criminologia internazionale* — Torino — Unione-Tipografico-Editrice — L. 1,00.

GIUSEPPE CIMBALI — *Un'intesa scientifica internazionale per la dichiarazione dei Diritti dei Popoli* — Roma — E. Mantegazza — L. 1,00.

FRANCESCO MERIANO — *Equatore notturno* — Edizioni futuriste di « Poesia » — L. 2,00.

ARMANDO CAVALLI — *Il giallo e l'azzurro* — Faenza.

PROF. CARMELO COLAMONICO — *La distribuzione della popolazione nella Puglia centrale e meridionale secondo la natura geologica del suolo* — Roma — Reale Società Geografica.

CALOGERO BONAVIA — *Dalla tenda all'assalto* — Caltanissetta — « L'ascia ».

GENNARO AVOLIO — *La Questione Sociale, il Cristianesimo, il Socialismo* — Napoli — « La Nuova Riforma » — L. 0,40.

PIERO DELFINO PESCE — redattore
Vincenzo Leo — gerente responsabile

Bari - Stab. Tipografico UNIONE E. Accolti-Gil e C.